

Tortura e migrazioni

Fabio Perocco

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract As a social relationship of submission whose scope goes beyond those directly affected, torture is still an ongoing practice, widespread everywhere, and this is also due to several processes typical of the neo-liberal era – starting from the policies aimed at the security armoring of society. The essay, which examines the causes and dimensions of torture, inhuman and degrading treatment of migrants, shows how this global phenomenon today has a close link with the worsening conditions of migration, the global war on immigrants, the tightening of migration policies, the stigmatization of immigrants, the rise of institutional racism, the illegalization of migrations, all elements that favor the production of contexts, environments and situations permeable to torture.

Keywords Torture. Migration. Racism. Neo-liberalism. Violence.

Sommario 1 Un rapporto sociale di sottomissione. – 2 Un divieto assoluto a favore di un bene assoluto? – 3 I fattori di permanenza della tortura. – 4 Guerra agli immigrati e tortura. – 5 Conclusione.

1 Un rapporto sociale di sottomissione

Nonostante le conquiste compiute dall'umanità nel corso del tempo, la tortura è ancora un fenomeno diffuso in tutto il mondo e un fatto di grande attualità. È, come il razzismo, più viva che mai, non è un ferrovicchio che riguarda il passato. È, come la violenza sulle donne, un fenomeno che interessa i quattro angoli del pianeta e non soltanto qualche Paese 'sotto-sviluppato'.

Gli eventi che negli anni scorsi hanno destato più scalpore e che sono finiti sotto i riflettori (Abu Ghraib, G8 di Genova, Guantanamo) sono solo la punta di un iceberg, ma soprattutto non sono casi eccezionali: la tortura è una pratica ordinaria, sistematica, quotidiana, non è il frutto di schegge impazzite, di mele marce, di malfunzionamenti accidentali degli apparati statali o del sistema. È parte integrante del sistema.



Edizioni
Ca' Foscari

Sapere l'Europa, sapere d'Europa 5

e-ISSN 2610-9247 | ISSN 2611-0040

ISBN [ebook] 978-88-6969-358-8 | ISBN [print] 978-88-6969-359-5

Open access | Open access

Submitted 2019-11-25 | Accepted 2019-11-25 | Published 2019-12-06

© 2019 | © Creative Commons Attribution 4.0 International Public License

DOI 10.30687/978-88-6969-358-8/001

La tortura - che non è da considerare un evento insolito, un fatto anomalo, isolato, compiuto da mostri o pazzi criminali - va colta infatti nella logica della sua produzione sociale (Gjergji 2019) in quanto elemento strutturale del sistema sociale. Vanno colte le radici sociali sistemiche della tortura come rapporto sociale di sottomissione, la cui portata va al di là delle persone direttamente colpite. La società e le circostanze la producono e la normalizzano: essa non sussiste in maniera isolata e casuale, essa è presente all'interno di determinati contesti, di determinati rapporti sociali, di particolari narrazioni, così che in ciascun contesto storico-politico-sociale-culturale è presente uno specifico potenziale di tortura che fa diventare alcuni individui o gruppi ritenuti ostili, nemici, dei *soggetti torturabili* (Jubany, Pasqualetto, Rué in questo volume).

Rispetto al passato le pratiche di tortura sono mutate, ma i significati e gli obiettivi sono rimasti grossomodo gli stessi. In quanto «distruzione deliberata della personalità e della dignità della vittima attraverso l'infliczione di gravi sofferenze fisiche o psichiche» (Lalatta Costerbosa 2016, 9), la tortura annulla e disumanizza la persona, ne distrugge la dignità e l'identità, la riduce ad oggetto. A «bestia umana», a «sotto-uomo», (Sartre 1958, 17). Nel suo spettacolo teatrale *Morti senza tomba* del 1946, Sartre dipinge le vittime di tortura come dei morti senza tomba, che hanno perso l'uso della parola e che sono spezzati dentro: persone vive fisicamente ma morte dentro, perché con la tortura, dirà nel saggio introduttivo al volume *La question* di Henri Alleg, «si lascerà vivere il corpo ma si ucciderà lo spirito» (Sartre 1958, 19).

Forma di violenza intenzionale estrema finalizzata alla sottomissione totale del soggetto, la tortura è inscritta in rapporti sociali di produzione, di classe, di razza, disuguali, è l'espressione di rapporti di potere diseguali che determinano l'umiliazione del soggetto, la sua demolizione fisica e psichica, per lasciarlo ammutolito e senza speranza nel presente e nel futuro. La tortura, infatti, non termina con la fine dei supplizi: essa produce traumi profondissimi sulla mente, sul cervello, sul corpo, che sono continuamente rivissuti e riaperti dal ricordo insistente e invadente del trauma stesso (van der Kolk 2015). La questione non riguarda soltanto la tortura e il trauma avvenuti nel passato, ma anche e soprattutto il ricordo continuo delle torture subite e il ritorno ossessionante del trauma, l'incessante irruzione del passato traumatico nel presente che compromette e paralizza il futuro. Nell'annientare l'umanità del soggetto, la tortura distrugge i progetti e le speranze di autonomia, di libertà, di solidarietà, sia del torturato sia di chi gli sta intorno, tanto del soggetto singolo quanto del soggetto collettivo.

Che si tratti di tortura giudiziaria (per castigare, per strappare informazioni) o che si tratti di tortura politica (per annichilire il nemico, l'oppositore politico, il ribelle), la tortura ha un'ampia portata

sociale che va al di là di coloro che ne sono direttamente feriti: essa mira a limitare la libertà di pensiero e di azione del torturato e del suo entourage, a mettere in riga la vittima di tortura e la sua cerchia sociale, ad ammonire l'intera società e in particolare i gruppi considerati recalcitranti all'ordine sociale, ad avvertire chi si mette contro la classe dominante, chi infrange le regole dell'ordine costituito (Scott 1999). Modalità estrema di affermazione e di consolidamento del potere della classe dominante attraverso la produzione di terrore, di paura (Lalatta Costerbosa 2016), la tortura è spesso parte del processo di costituzione e di mantenimento del dominio sociale, dello sfruttamento materiale di una classe sociale su un'altra classe, dell'imposizione di una data visione del mondo da parte di un gruppo sociale dominante (una classe, una casta) su un altro gruppo qualificato come oppositore, delinquente, sovversivo, nemico, brigante. Praticata sui singoli individui, per distruggerne l'io, l'identità, la personalità, la tortura instilla terrore nell'entourage del torturato e nella società, per imporre il silenzio sociale, per fiaccare la resistenza sociale delle popolazioni e dei gruppi dominati, delle classi subalterne. È, sottolinea Butler (2009), parte della missione «civilizzatrice» perseguita dalle classi dominanti e messa in atto dalle istituzioni o dai soggetti che rappresentano il potere costituito; elemento integrante del dominio e del controllo sugli individui, sui gruppi, sulle classi, definiti e considerati pericolosi, devianti, criminali, banditi, sovversivi. Pratica normale e normalizzata rivolta contro i soggetti reputati nocivi, temibili, recalcitranti verso l'ordine economico e politico dominante, è una modalità di svilimento, di sottomissione, di inferiorizzazione, individuale e collettiva, tramite l'affermazione della superiorità del torturatore sul torturato – torturatore che non è, però, soltanto il singolo aguzzino che mette in pratica la tortura, è anche il soggetto collettivo (una classe sociale, un gruppo dominante) che crea le condizioni favorevoli alla tortura e che direttamente o indirettamente ne arma la mano. Nella storia e nella geografia sono presenti moltissimi casi di tortura come risultato di un continuum di pratiche violente provenienti dalle istituzioni statali, da centri di potere, per sottomettere e dominare soggetti considerati e definiti minacciosi, riottosi; qui, per ragioni di spazio, mi limito a ricordare il caso dei Rom nell'Europa moderna e contemporanea, popolazione contro la quale le politiche discriminatorie e persecutorie hanno cinque secoli di vita. Questo accanimento, osserva Di Noia:

è stato parte integrante della lotta al vagabondaggio che il capitalismo nascente scatenò in Europa a partire dalla fine del XV secolo. Ma all'interno di questo secolare processo di proletarianizzazione della forza-lavoro vi è indubbiamente un filone specificatamente antizigano [...] Costretti in schiavitù, deportati, marchiati a fuoco e mutilati, incatenati, massacrati, giustiziati, sterilizzati, privati

dei propri figli, i Rom sono però sopravvissuti alla 'civiltà' europea fondendosi con il resto delle classi popolari o arroccandosi sempre più in attività economiche secondarie, continuamente erose dallo sviluppo capitalistico [...] Così, come per i contadini europei scacciati dalle campagne e ridotti al vagabondaggio, gli stati dell'Europa moderna hanno imposto ai Rom di scegliere tra la schiavitù salariata, la marginalizzazione sociale e lo sterminio. In altre parole, il capitalismo, *distrugendone le tradizionali basi di esistenza*, ha chiuso loro la strada del passato e ha aperto, invece, la strada al declino e all'etnocidio. (Di Noia 2016, 24-7)

Un esempio di tortura e pratiche inumane ai danni degli immigrati come parte del sistema (e del sistema politico democratico) - tanto per fare un esempio legato all'oggetto del volume - è quello degli Stati Uniti, rispetto ai quali Moss, Parks e Lori dimostrano che i trattamenti degradanti riservati agli immigrati provenienti dalla Frontiera Sud e internati nei centri di detenzione sono il risultato di un sistema legale, di un corpus giuridico, di una giurisprudenza, fondati su una logica che unisce colonialismo, nazionalità e sovranità. Un sistema basato sulla *whiteness* come soggetto di diritto, i cui principi di base assumono che il soggetto legittimo sia il bianco, mentre la qualificazione dei non-bianchi come 'altri, alieni, estranei' (ossia inferiori) ne impedisce o ne limita sia l'ingresso sia la parità nella tutela legale. Tali associazioni, osservano gli autori, sono profondamente radicate nella coscienza culturale degli Stati Uniti e hanno influenzato negativamente la politica migratoria di qualsiasi amministrazione avvicendata nel tempo, tanto che la stessa Amministrazione Trump non ha inventato nulla, ha soltanto inasprito in maniera estrema una politica migratoria già di per sé punitiva e restrittiva e ha fatto di questo inasprimento un perno della politica nazionale. Il sistema di disumanizzazione, confinamento, punizione ed espulsione degli immigrati attualmente presente negli Stati Uniti non è un'invenzione dell'Amministrazione Trump, è frutto di un sistema giuridico dalle radici profonde. Su questa linea, Ouali, riferendosi al Belgio (ma la sua osservazione può essere estesa alla gran parte del mondo) sottolinea che il regime di violenza inflitto ai *sans-papiers* e ai loro figli all'interno dei centri di detenzione costituisce una forma di tortura, che i trattamenti inumani e degradanti che si verificano nei centri rappresentano delle forme specifiche di tortura proprie dei centri di detenzione. Eppure la normativa internazionale stabilisce il divieto assoluto di tortura e di trattamenti inumani o degradanti: ma allora come stanno le cose?

2 Un divieto assoluto a favore di un bene assoluto?

L'art. 5 della *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 dichiara che «nessun individuo potrà essere sottoposto a tortura o a trattamento o a punizioni crudeli, inumani o degradanti». La *Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti* del 1984, entrata in vigore nel 1987, stabilisce il divieto assoluto di tortura, senza eccezioni. L'art. 3 della *Convenzione di Ginevra relativa al trattamento dei prigionieri di guerra* vieta la tortura. L'art. 7 del *Convenzione internazionale sui diritti civili e politici* del 1966 dichiara che nessuno può essere sottoposto a tortura o trattamenti degradanti, neppure in caso di pericolo pubblico eccezionale che minacci l'esistenza della nazione (art. 4). L'art. 3 della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali* (CEDU) del 1950 stabilisce che «nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamenti inumani o degradanti», neppure in caso di guerra o in caso di altro pericolo pubblico che minacci la vita della nazione (art. 15). L'art. 5 della *Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli* del 1981 dichiara che «ogni individuo ha diritto al rispetto della dignità inerente alla persona umana e al riconoscimento della sua personalità giuridica. Qualsiasi forma di sfruttamento e di svilimento dell'uomo, specialmente la schiavitù, la tratta delle persone, la tortura fisica o morale, e le pene o i trattamenti crudeli, inumani o degradanti sono interdetti». L'art. 5 della *Convenzione americana sui diritti umani* del 1969 stabilisce che «nessuno deve essere sottoposto a tortura o a pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Tutti coloro che sono privati della libertà vengono trattati con il rispetto dovuto alla dignità inerente di persona umana».

Considerando la tortura nell'ambito del fenomeno migratorio, recentemente il Global Compact for Migration (GCM), approvato il 19 dicembre 2018, menziona la tortura nel capitolo relativo ai rientri e alle riammissioni (Perocco 2019a). Durante i negoziati per il GCM, l'Europa ha sottolineato la responsabilità dei Paesi di partenza in materia di ritorni e riammissioni, nonché l'obbligo legale per gli Stati di riprendersi i propri cittadini, facendo inserire questo punto nell'Objective 21 «Cooperate in facilitating safe and dignified return and readmission, as well as sustainable reintegration»; tuttavia, dato che le riammissioni e i rientri possono comportare il rischio di tortura, nell'Objective 21 è stato previsto che: «we commit to facilitate and cooperate for safe and dignified return and to guarantee due process, individual assessment and effective remedy, by upholding the prohibition of collective expulsion and of returning migrants when there is a real and foreseeable risk of death, torture, and other cruel, inhuman, and degrading treatment or punishment, or other irreparable harm, in accordance with our obligations under international human rights law» (United Nations 2018a).

Nel Global Compact on Refugees (GCR), approvato il 17 dicembre 2018, la tortura e i trattamenti inumani hanno ampio spazio, si sollecita a considerare le vittime di tortura come beneficiari specifici delle politiche pubbliche per i rifugiati. Agli Stati è richiesta una maggiore capacità di affrontare le esigenze specifiche dei sopravvissuti alla tortura, vengono indicate disposizioni specifiche in materia di sostegno alle vittime. Nel capitolo «Reception» (section «Addressing Specific Needs»), il GCR prevede che: «the capacity to address specific needs is a particular challenge, requiring additional resources and targeted assistance. Persons with specific needs include: children, including those who are unaccompanied or separated; women at risk; survivors of torture, trauma, trafficking in persons, sexual and gender-based violence, sexual exploitation and abuse or harmful practices» (United Nations 2018b).

Inoltre esso sollecita gli Stati a prevedere «mechanisms for identification, screening and referral of those with specific needs to appropriate and accessible processes and procedures». Nel capitolo «Meeting needs and supporting communities» (section «Health»), il GCR chiede agli Stati «to contribute with resources and expertise to expand and enhance the quality of national health systems to facilitate access by refugees and host communities, including [...] survivors of trafficking in persons, torture, trauma or violence, sexual and gender-based violence» (United Nations 2018b). È da ricordare, inoltre, che nel febbraio 2018 il Comitato ONU contro la tortura (CAT) ha emanato delle nuove linee-guida sui diritti dei richiedenti asilo che ne rafforzano la protezione dalla tortura a seguito dei rimpatri (United Nations 2018c).

Come si vede il diritto internazionale - recepito dal diritto interno di molti Stati del mondo - considera la tortura un reato di gravità assoluta e specifica, stabilendo nei suoi confronti un divieto assoluto che non può essere sottoposto a deroghe, eccezioni, sospensioni. Il divieto di tortura è perentorio e inderogabile perché la tortura, oltre a danneggiare l'integrità fisica e psichica, annienta la dignità umana, la quale costituisce un bene assoluto, intangibile, inviolabile, alla base dell'umanità e dei diritti umani:

la dignità umana non è mai negoziabile nell'interesse dello Stato. La tortura non è mai ammissibile nel nome dello Stato. È vietata in ogni luogo e circostanza [...]. È il fondamento giuridico del diritto e dei diritti [...]. La protezione della dignità umana, essendo essa a fondamento di tutti i diritti umani, è prevalente rispetto a qualsivoglia esigenza di giustizia o di sicurezza. (Gonnella 2013, 26-7, 93)

Tale concezione della tortura come elemento assolutamente negativo (è da ricordare che fino a pochi secoli fa in Europa essa era parte del codice penale) è frutto di molteplici elementi e forze sociali. Tra

questi c'è il movimento storico delle classi popolari, che, restando all'Occidente, nel corso dei secoli si sono scrollate di dosso con grande fatica e molti conflitti lo statuto di 'cosa', di oggetto senza diritti, imposto dalle classi dominanti e dal potere assoluto (imperiale, feudale, religioso, etc.). È stato un lungo processo storico, complicato, per nulla lineare, che nel tempo ha visto l'acquisizione graduale di diritti civili, politici, sociali, la conquista progressiva (ancorché incompleta) del diritto ad avere diritti; un processo in cui le classi popolari e la nascente borghesia urbana hanno posto le questioni dell'universalità della dignità umana, dell'uguaglianza, delle radici sociali (non naturali) della disuguaglianza. Tale acquisizione è avvenuta con le lotte politiche, il conflitto sociale, la resistenza quotidiana, non si è trattato di un conferimento spontaneo e gratuito da parte delle classi dominanti e degli apparati statali, anzi. Si pensi, ad esempio, all'imponente fenomeno della caccia alle streghe organizzato dagli Stati europei e dalle classi dominanti per spazzare via le credenze popolari, soprattutto quelle del mondo rurale, e imporre una nuova visione del mondo funzionale al capitalismo e alla società borghese nascenti (Levack 2008). O, altro esempio, alla feroce repressione nell'evo moderno delle *jacqueries* e dei movimenti di protesta sociale a sfondo più o meno religioso in quanto recalcitranti alla schiavitù salariata imposta dalla nascente economia capitalistica.

C'è stato poi l'anti-colonialismo, con i movimenti di liberazione dei popoli oppressi, che ha denunciato e combattuto lo schiavismo e il colonialismo, il razzismo e la tortura come elementi strutturali del sistema coloniale. Il sistema schiavistico di sfruttamento dei neri e degli indios prevedeva nella morte per sfinimento, si reggeva sulla violenza organizzata e sul terrore quotidiano, con la tortura ad elemento costitutivo di tale sistema - sia nella fase del commercio degli schiavi (*slave economy*) sia nella fase della produzione agricola nelle piantagioni (*plantation economy*). La tortura ha costituito un fattore strutturale del sistema schiavistico e del razzismo il quale sosteneva tale sistema; la tratta degli schiavi, la schiavitù degli indios e dei neri nelle colonie - che erano ritenuti bestie umane, sotto-uomini - equivaleva ad una lunga agonia quotidiana collettiva (Ferro 2003; Stannard 2001), ad un inferno di massa:

La vita di uno schiavo consisteva in una lunga tortura. Cominciava con la sua cattura da parte dei razziatori e finiva con la morte in una piantagione [...] Una volta sbarcati sulle isole e venduti come manodopera, gli schiavi andavano incontro a persecuzioni ancora peggiori, per il numero e per il grado. In precedenza, per quanto terribile, il trattamento loro riservato evitava le mutilazioni e la flagellazione nelle sue forme più diaboliche, per la buona e semplice ragione che uno schiavo storpio o con la schiena piena di cicatrici e di segni non rimarginabili non sarebbe costato quan-

to uno schiavo sano. Ma quando un colono aveva acquistato uno schiavo, in molti casi non era mosso alla clemenza da simili motivi. Era più probabile che lo facesse lavorare fino allo sfinimento o alla morte e, nel frattempo, cercava di ricavare dal suo acquisto sino all'ultima briciola di lavoro, torturandolo e sottoponendolo a castighi. (Scott 1999, 143-5)

C'è inoltre il movimento di pensiero contro la tortura sviluppatosi nei secoli scorsi, soprattutto in Europa, che ha preparato il terreno alla sua abolizione (ancorché formale). È un movimento, sottolinea Lalatta Costerbosa (2016), che è iniziato nel Cinquecento con le riflessioni e le prese di posizione di Juan Luís Vives, Michel de Montaigne, Erasmo da Rotterdam, Tommaso Moro, i quali giudicano la tortura una pratica contro l'umanità e una pratica inutile dal punto di vista giudiziario-investigativo. Si è rafforzato nel Seicento, grazie soprattutto all'opera di Friedrich Spee von Langenfeld, e si è consolidato nel Settecento con i lavori di Christian Thomasius, Montesquieu, Cesare Beccaria, Wilhelm von Humboldt, Pietro Verri, Joseph von Sonnenfels, Gaetano Filangieri, i quali, nel gettare le basi giuridiche e filosofiche dell'abolizionismo, mettono in luce il duplice significato giudiziario della tortura (punizione, pena; modalità per estorcere informazioni e confessioni) e il duplice significato politico della tortura (assoggettamento e distruzione del nemico; modalità di governo attraverso la paura).

Infine, ma non meno importante, sono da considerare gli orrori della Seconda guerra mondiale, le atrocità del nazi-fascismo, i campi di concentramento, lo sterminio degli ebrei, dei Rom, degli oppositori politici e in generale degli *Asozialen*, ovvero quell'insieme di eventi del primo Novecento che rappresenteranno un punto di svolta fondamentale nella messa al bando della tortura. Eppure la tortura resta un fenomeno permanente, più vivo che mai. Come mai?

3 I fattori di permanenza della tortura

Nonostante le legislazioni internazionali, regionali, nazionali, nonostante la ricca tradizione giuridica e filosofica, nonostante l'abisso della Seconda guerra mondiale, oggi nel mondo la tortura è un fenomeno ampiamente diffuso, una pratica ordinaria e organizzata «la pratica della tortura è diffusissima, anche se gli Stati non lo ammettono. Secondo Amnesty International, su 192 Stati, per ben 132 è provato che la esercitano più o meno sistematicamente. Altri Stati lo fanno con tecniche più o meno raffinate per dissimulare gli effetti della tortura» (Cassese 2011, 143-4).

Nel 2015 erano 122 i Paesi in cui si è praticata la tortura (Noury 2016, 113-14), negli ultimi cinque anni sono stati censiti 144 Pae-

si in cui è stata praticata la tortura,¹ in pratica un fenomeno globale che interessa i quattro angoli del pianeta, che coinvolge la gran parte dei Paesi che hanno firmato le varie convenzioni in materia, e che ha fatto parlare di una crisi globale della tortura. Nel mondo sono più di cento le aziende produttrici di strumenti di tortura: una vera e propria industria, quanto mai florida, che - insieme all'altrettanto fiorente industria della sicurezza - produce una molteplicità di congegni elettrici, sostanze chimiche, spray, schiume, per il sistema della tortura. Sistema che opera in maniera accurata, precisa, scrupolosa (anche nell'auto-occultamento), che si avvale di diverse figure 'esperte' tra cui il personale medico. Spesso i medici sono un elemento permanente e centrale del sistema-tortura, come dimostrano in questo volume Bathia e Burnett, o per l'Italia le inchieste sulla caserma Bolzaneto (G8-2001) e il caso Cucchi. La tortura è «condotta in modo serio e rigoroso da 'professionisti' del settore [...] ci sono scuole internazionali per torturatori, ci sono medici che assistono alle sevizie con compiti precisi: identificare i punti deboli su cui si possono concentrare gli abusi, tenere sotto controllo la vittima affinché non muoia durante la tortura, far rinvenire la vittima svenuta, curare la vittima in modo che possa essere sottoposta a nuove sedute [...] il 60% delle persone entrate in cura presso il Centro per la riabilitazione delle vittime della tortura di Copenhagen è stato torturato in presenza di medici» (Scaglione 1999, 4-5).

Le pratiche di tortura non solo non sono casi rari, non solo sono strutturali, sono anche fenomeni strutturati e strutturanti.

Alcuni fattori, strettamente legati tra di loro, hanno contribuito a mantenere viva la tortura. Mi riferisco innanzitutto all'inarrestabile ascesa del pensiero securitario, della questione sicurezza, delle politiche di sicurezza, nell'ambito della globalizzazione dell'ideologia neo-liberista e delle politiche neo-liberiste (Bigo 1998, 2005; Wacquant 1999). Un'ascesa che ha costituito un processo pluridecennale, profondo, multiforme, giunto allo stadio dell'«ossessione della sicurezza» (Klinenberg 2001), e che è parte integrante del modello di gestione della società neo-liberista - contraddistinta dalla crescita strutturale delle disuguaglianze, dall'allargamento dell'esclusione sociale, dalla globalizzazione della polarizzazione sociale interna nei singoli Paesi, dalla demolizione del welfare state e dei diritti sociali (Perocco 2018a). Una società in cui quello della sicurezza - ma sarebbe meglio dire *l'insicurezza sociale globale* - è un elemento pervasivo della vita quotidiana, uno strumento di governo della società

1 Tanto che Amnesty International ormai parla di una vera e propria «crisi della tortura», stante la sua imperterrita diffusione e acutizzazione: <https://www.amnesty.org/en/get-involved/stop-torture/> (2019-11-10).

e di comunicazione. L'impoverimento e l'insicurezza sociale di massa prodotti negli ultimi decenni dalle classi dominanti e dagli Stati (Gallino 2012, 2015), cioè dall'alto, hanno generato un diffuso bisogno antisociale di sicurezza (armata) che viene presentata come la (falsa) soluzione alla produzione istituzionale di insicurezza sociale (vera). Attraverso una propaganda martellante e una potenza di fuoco senza precedenti, questo 'bisogno' è stato convogliato dall'alto verso il basso della società, contro i poveri, gli immigrati, la micro-criminalità (dimenticando la macro-criminalità che la controlla e la organizza), e si è concretizzato in una miriade di provvedimenti criminalizzanti di chi sta peggio nella (falsa) idea che l'insicurezza provenga dal basso. Utilizzando la formula 'è la gente che ce lo chiede perché si sente insicura', laddove è *resa insicura* dalla precarizzazione strutturale della vita sociale, questo regime di verità si è incarnato in un complesso di politiche securitarie nazionali e locali, prassi di controllo sociale, fenomeni di militarizzazione della vita quotidiana, che in qualche modo favoriscono le pratiche di tortura. Il paradigma della sicurezza, fondato sulla produzione istituzionale di insicurezza sociale e sulla costruzione sociale del problema pubblico della sicurezza, ha facilitato l'acquiescenza verso la tortura e i trattamenti inumani e degradanti.

Mi riferisco inoltre alle politiche della paura, al discorso e alla cultura della paura (Furedi 1997, 2018; Glassner 1999; Skoll 2010; Wodack 2015), la cui diffusione è stato un processo organizzato e sistematico, che ha sostenuto la produzione sociale di insicurezza e la securitarizzazione della società, con gli Stati e i professionisti della paura quali principali protagonisti (Bigo 1998). Insieme all'aumento della violenza, che pervade strutturalmente la vita della società contemporanea, la globalizzazione della paura ha sostenuto il mantenimento e la produzione di contesti e ambienti favorevoli alla tortura, ha alimentato la formazione di situazioni eccezionali, emergenziali (il terrorismo dell'emergenza), in cui prospera anche e proprio la tortura. La filosofia della paura, armatura ideologica delle politiche di sicurezza neo-liberali, ha avuto un ruolo importante nel «restituire spazio pubblico alla pratica della tortura [...]. In questo rapporto dialettico tra paura, sicurezza e libertà ha trovato spazio la rilegittimazione della tortura, quale pratica investigativa e punitiva» (Gonnella 2013, 101-2).

Mi riferisco, poi, all'eclissi dello stato sociale e alla parallela ascesa dello stato penale (Wacquant 2002), all'interno di un profondo processo di trasformazione del ruolo e della forma dello stato avvenuto negli ultimi decenni. Col rafforzamento dei meccanismi di discriminazione, segregazione, esclusione, lo Stato ha avuto nell'era neo-liberista un ruolo di primo piano nella creazione di disuguaglianze, di disuguaglianze di Stato; in particolare ha costituito uno dei protagonisti principali - insieme al mercato e ai mass-media - del dupli-

ce processo di *produzione sociale dell'esclusione* e *criminalizzazione dell'esclusione socialmente prodotta*. Wacquant (2009) ha sottolineato lo stretto rapporto tra violenza di Stato e ascesa dello Stato penale nel contesto della crescente criminalizzazione dei poveri, cosicché per coloro che vivono ai margini della società il pericolo di essere sottoposti a tortura è persistente e fa parte dell'apparato di controllo sulla loro realtà quotidiana. La trasformazione dello Stato da *welfare* a *warfare* via *workfare*, insieme alle derive autoritarie e ai processi di fascistizzazione che interessano lo Stato e la società di diversi Paesi del mondo, ha facilitato la presenza di climi permeabili, disponibili, aperti alla tortura (giudiziaria e politica), come emerge anche da diversi saggi contenuti in questo volume.

Un altro fattore da tener presente è l'insieme di teorie (filosofiche, politiche, giuridiche) e di discorsi pubblici che, in nome della stato di necessità, dell'eccezione, dell'emergenza, della sicurezza nazionale, della difesa della democrazia e della libertà, giustificano la tortura derogando ai principi fondamentali, ai diritti umani, allo stato di diritto. Tali teorie, affermatesi soprattutto negli Stati Uniti dopo l'11 settembre, e corrive alle legislazioni anti-terrorismo, affermano l'ammissibilità della tortura nell'interesse dello Stato in casi eccezionali. Per Dershowitz (2003, 2011), che in linea generale condanna la tortura, essa può essere utilizzata in situazioni particolari, circoscritte, eccezionali, mediante una «tortura leggera», che usa una certa «pressione fisica» (salvo che, sostiene l'autore, le dichiarazioni/confessioni rilasciate sotto tortura debbono essere suffragate da prove concrete altrimenti da sole hanno scarso valore). Il quale afferma che, poiché la tortura è diffusa in tutto il mondo nonostante i divieti e le Convezioni, si dovrebbe codificarne e regolamentarne l'uso, facendola diventare una pratica che avviene alla luce del sole, a tutela sia del torturato onde evitare che sia soggetto ad arbitrio (cioè ad una tortura 'inumana', non regolamentata) sia delle figure incaricate a torturare. Tali riflessioni, fatte proprie da alcuni Stati per giustificare le pratiche di tortura, aprono dei problemi enormi, tra cui le questioni relative all'ammissibilità dello stato di necessità come fondamento giuridico della liceità della tortura e all'individuazione di una 'tortura leggera', 'umana', che provochi poca sofferenza e causi pochissimi danni. Quanto al primo punto, il ricorso al concetto di 'stato di necessità' rende relativo un divieto che invece è (dovrebbe essere) assoluto e fa sì che la definizione della situazione su cui decidere (se ricorrere o no alla tortura) sia basata su elementi soggettivi; a questo riguardo Cassese osserva che lo stato di necessità «è una piccola porta attraverso la quale può passare ogni arbitrio [...] opera come circostanza che elimina la responsabilità del torturatore» (2011, 145-7). Quanto al secondo punto, il dibattito sulla giusta sofferenza da infliggere al

torturato è semplicemente ridicolo, perché da un lato il concetto di 'tortura umana' è inconcepibile (essendo la tortura disumana per definizione e un divieto assoluto) e dall'altro lato (qualora si decidesse di far diventare relativo il divieto) è praticamente impossibile (oltreché impensabile) stabilire in maniera oggettiva una soglia della sofferenza: quale sarebbe una giusta sofferenza? Chi e come lo decide? In base a quali criteri ed elementi? Così come sono ridicoli, grotteschi, i vari *escamotage* e camuffamenti linguistici che sono stati adottati in giro per il mondo per umanizzare, normalizzare, con linguaggio tecnico-burocratico, la tortura: «interrogatori coercitivi», «interrogatori di salvezza», «interrogatorio coattivo e forzoso», «cooperazione violentemente imposta per la salvezza di vite umane» (Lalatta Costerbosa 2016).

Per Jacobs, si dovrebbe distinguere, all'interno di un unico e comune sistema di diritto penale, un «diritto penale del cittadino» (*Bürgerstrafrecht*) da un «diritto penale del nemico» (*Feindstrafrecht*), in cui il nemico è colui che attenta all'ordine costituito e che per tale ragione dovrebbe godere di un riconoscimento limitato, condizionato, dei diritti umani fondamentali. A causa della sua attitudine e della sua condotta il nemico dovrebbe essere estromesso «dal Diritto, non prestando pertanto la garanzia cognitiva minima necessaria per il trattamento alla stregua di persona [...]. Nella misura in cui gli vengono tolti dei diritti, egli non viene trattato come persona in diritto» (2007a, 17; 2007b, 118). Questa compressione delle garanzie sostanziali e processuali dello stato di diritto dovrebbe sostanziarsi in un diritto penale speciale che punisce anche comportamenti potenzialmente pericolosi o lontani nel tempo («il trattamento del nemico, che è immediatamente bloccato già nello stadio precedente e che si combatte in quanto pericoloso» [2007a, 19]), che prevede delle pene differenti rispetto al cittadino e che consente la 'tortura legale' nel caso in cui più vite umane siano in pericolo; la tortura è intesa come strumento da usare nei confronti di soggetti «rispetto ai quali non è più vigente la presunzione di comportamento fedele al diritto» (2007b, 125). Tale negazione dell'universalismo dei diritti fondamentali, però, avverte Jacobs, dovrebbe essere applicata raramente e temporaneamente, per casi eccezionali, in uno spettro più ampio del diritto di polizia.

Ora, queste teorie, che fanno parte dell'armatura ideologica della guerra infinita, dell'esportazione della democrazia a suon di cannonate, della *war on terror*, sono la componente filosofico-giuridica del bagaglio ideologico della globalizzazione neo-liberista a regime d'accumulazione finanziaria, del rilancio dell'aggressione neo-coloniale verso i Paesi del Sud del mondo per la nuova ripartizione del mercato mondiale. Rimasticate e divulgate da gazzettieri e opinionisti vari, queste teorie hanno facilitato la creazione di ambiti e di climi favorevoli alla tortura. Diversi saggi contenuti in questo volume evi-

denziano come l'*eccezionalismo* e l'*arbitrio*, che sono elementi strutturalmente caratteristici dell'immigrazione, si combinino con l'*eccezionalismo* e l'*arbitrio* del diritto speciale del nemico.²

Mi riferisco, infine, alle pessime condizioni di vita e di detenzione nelle carceri di gran parte del mondo. Nonostante alcuni e timidi passi in avanti avvenuti negli ultimi decenni, non c'è stato un reale e concreto processo di apertura della società verso il carcere e di apertura del carcere verso la società, così come non c'è stata una vera svolta nelle condizioni nelle carceri e delle carceri. Anzi, spesso c'è stata una ricomposizione del sistema carcerario intorno ad una visione carcere-centrica, intorno ad una prospettiva ultra-sicuritaria e meramente punitiva della carcerazione, che si è tradotta in diversi Paesi in un duplice fenomeno di ipercarcerazione (Wacquant 2013) e di aggravamento della condizione carceraria (sovraffollamento, degrado edilizio e degli ambienti di vita, peggioramento della qualità della vita) testimoniata per il contesto italiano anche dall'aumento dei suicidi in carcere (Antigone 2019). Facendo riferimento al Brasile, dove il fenomeno dello 'tsunami carcerario' è uno «strumento di controllo sociale in un Paese che presenta uno dei peggiori indici di disuguaglianza al mondo», Quintanilha e Villen evidenziano che il «sistema che struttura l'incarcerazione di massa in Brasile costituisce il terreno più fertile per le pratiche di tortura» e che in questo contesto gli immigrati sono «tra le vittime principali di questo processo, principalmente le donne non brasiliane e nere, accusate di essere *mulas* del traffico internazionale di droga», intanto che «la combinazione imprigionamento/espulsione [è] un fattore aggiuntivo di esposizione alla tortura».

Come fattori di permanenza delle pratiche di tortura sono poi da considerare da un lato la guerra agli immigrati e dall'altro lato l'autizzazione del razzismo che nell'ultimo decennio hanno interessato diversi contesti del mondo. Questi due elementi sono oggetto di discussione del prossimo paragrafo.

4 Guerra agli immigrati e tortura

Il rapporto tortura/migrazioni ha interessato e attraversato i secoli scorsi, non è certo una novità di oggi: la tratta dei neri, ad esempio, è un fatto storico di grande ampiezza e di terribili sofferenze. Ma non si può non sottolineare che oggi il binomio tortura/migrazioni è più vivo che mai, seppur in forme diverse rispetto al passato. Questa per-

² I saggi di Carpinetti e di Quintanilha e Villen mettono in luce, però, come negli anni Settanta e Ottanta in Argentina e in Brasile il diritto penale del nemico fosse già una realtà consolidata ben prima di tali teorizzazioni, così come lo era in Italia (Gonnella 2013, 90).

sistenza è dovuta a diversi motivi, tra cui i caratteri strutturali delle condizioni della migrazione e delle politiche migratorie nell'ambito del capitalismo neo-liberista.

Se il sistema di sfruttamento dell'immigrazione in tale contesto ha favorito la formazione negli ultimi decenni di situazioni, condizioni, ambienti e climi favorevoli alla tortura nei confronti degli immigrati, la fase di *guerra agli emigranti e agli immigrati* apertasi negli ultimi dieci anni ha alimentato, moltiplicato e peggiorato tali situazioni. Questa fase, che possiamo definire 'trumpiana' nonostante inizi prima di Trump, è il risultato della maturazione dopo il 2008 di tendenze ed elementi già presenti nel decennio scorso: la globalizzazione di politiche migratorie restrittive, selettive e repressive; la dilatazione e l'inasprimento della propaganda anti-immigrati; la generalizzazione delle discriminazioni istituzionali con gli Stati di mezzo mondo che fanno a gara nel peggiorare le condizioni della migrazione e le condizioni di vita degli immigrati. Militarizzazione delle politiche migratorie, securitarizzazione dei confini, esternalizzazione delle frontiere, nuovi dispositivi di deterrenza, illegalizzazione delle migrazioni, clandestinizzazione (anche sociale) degli immigrati, concezione della migrazione come crimine,³ allargamento dell'economia sommersa e del grave sfruttamento lavorativo, appalto dei movimenti migratori alle organizzazioni criminali, incarcerazione nei centri di detenzione come prassi ordinaria di 'accoglienza', privazione della libertà, respingimenti, riammissioni (legali e illegali), rappresentazione degli immigrati come invasori, scrocconi e delinquenti, pandemia della sicurezza nazionale: sono tutti elementi che hanno favorito la formazione di un terreno ricettivo e permeabile alle pratiche di tortura e ai trattamenti inumani e degradanti (da parte di pubblici ufficiali e non⁴). I saggi di questo volume mettono in luce che dal Regno Unito ai Balcani, dal Brasile all'Italia, dalla Spagna a Israele, dagli Stati Uniti al Marocco, la guerra agli emigranti e agli immigrati ha creato ovunque condizioni e contesti permeabili a pratiche di tortura, trattamenti inumani e degradanti,⁵ così che il fenomeno della tortura degli immigrati si presenta come un fenomeno globale - che Pau Pérez-Sales analizza in maniera sistematica individuandone i vari aspetti e le diverse problematiche.

Considerando il contesto europeo, la guerra dell'Europa agli emigranti del Sud del mondo è la guerra contro i poveri dei continenti di colore, resi poveri dal colonialismo di ieri e dal neo-colonialismo di oggi.

3 Palidda 2000.

4 Lo ha sottolineato anche il relatore speciale delle Nazioni Unite sulla Tortura, secondo il quale le politiche migratorie repressive possono essere causa di torture e trattamenti degradanti (United Nations, HRC 2018).

5 Ad esempio i saggi di Brisciana, Guarnieri Jaradat, Ouenniche e Saaid.

Guerra a cui partecipano, con modalità differenti, i singoli Paesi europei, il super-stato Unione Europea, ampi settori dei mass-media, numerosi partiti politici, organismi sovra-statali o semi-statali. Attraverso una miriade di regolamenti, protocolli, accordi, circolari, leggi, memorandum e trattati (pubblici e segreti), all'accordo di Schengen è stato dato un volto oltremodo ringhioso, fissando i tratti e gli strumenti di una politica migratoria effettivamente restrittiva del movimento migratorio (specie nei confronti degli immigrati 'economici'). Il percorso è iniziato nel 2006 con il Processo di Rabat per arrivare all'odierna chiusura semi-totale attraverso il Processo di Khartoum (2014), gli accordi di Malta (2015), il trattato con la Turchia (2016), il memorandum Italia-Libia (2017) e successivi patti particolari. Il rafforzamento dei confini, la chiusura rigidissima, la militarizzazione delle frontiere, lo spostamento delle frontiere nei Paesi di partenza o di transito, l'esternalizzazione dei controlli e delle frontiere in Africa, i campi di detenzione per emigranti nei Paesi di origine o di transito, i respingimenti individuali e collettivi in mare e via terra, la privatizzazione del diritto internazionale e della 'governance' delle migrazioni, ha prodotto un deciso peggioramento del percorso migratorio e delle condizioni della migrazione, nonché l'ulteriore illegalizzazione degli immigrati. Questo processo, schiettamente autoritario, ha inciso sul rapporto tra gli Stati e le popolazioni immigrate, tra i soggetti operanti nel settore dell'immigrazione e le popolazioni immigrate «legittimando trattamenti tipici di relazioni schiavistiche o di sudditanza, e non certo rapporti di cittadinanza» (Basso, Perocco, in corso di stampa).

Alla guerra contro gli emigranti i mass-media hanno dato un contributo enorme. In maniera ossessiva e martellante li hanno rappresentati come invasori provenienti da mondi retrogradi e malati, locuste voraci del 'nostro' welfare, fannulloni dotati dei più bassi istinti animali, importatori di criminalità, fissando un immaginario totalmente negativo che ha alimentato nei loro confronti avversione e rifiuto. I mass-media hanno creato un immaginario di forte e profonda estraneità tanto che nel linguaggio comune si è radicato il concetto dell'incontro con 'l'altro',⁶ hanno incoraggiato politiche ultra-restrittive e punitive preparando il terreno a violenze, aggressioni, omicidi, torture.

Alla guerra agli emigranti hanno partecipato anche numerosi partiti, i quali, in nome della difesa degli interessi nazionali, del lavoro degli autoctoni, della cultura locale, hanno derubricato l'immigrazione ad una questione militare e di sicurezza nazionale da affidare alle marine militari e alle polizie di frontiera, hanno vellicato la massa delle popolazioni autoctone con la convinzione di occupare una posizione privilegiata nella scala sociale e di godere di un trattamento privilegiato da parte dello Stato, hanno sollecitato le popolazioni

6 Come se si trattasse di qualcuno proveniente da un'altra galassia.

locali a tenere la 'giusta distanza' e a vigilare attentamente sui rifugiati. Non è mancato il contributo di intellettuali e studiosi, i quali hanno contribuito alla legittimazione o alla costruzione del discorso pubblico sugli emigranti come radicalmente diversi (il fantomatico 'altro'), impermeabili all'integrazione, da tenere fuori dall'immacolato territorio europeo o da isolare nell'emarginazione.

Neppure le popolazioni immigrate residenti da tempo in Europa sono rimaste al di fuori di questo attacco. Un diluvio di leggi, circolari, regolamenti, provvedimenti delle autorità nazionali e locali, le ha penalizzate nei più vari ambiti della vita sociale (soggiorno, residenza, lavoro, sanità, accesso ai servizi, scuola, abitazione, autonomia privata), limitandone i diritti e precarizzandone la condizione lavorativa e sociale in un contesto di peggioramento generale delle condizioni delle classi popolari. Le politiche di integrazione sono rimaste ad un livello sempre più simbolico, mentre nei fatti sono prevalse, sul piano nazionale e/o locale, politiche di esclusione, pratiche e processi di inferiorizzazione e di marginalizzazione.

Contemporaneamente il discorso pubblico ha perso ogni freno nel raffigurare le popolazioni immigrate come una *minaccia globale*, un *pericolo epocale* da cui difendersi sotto ogni aspetto: il lavoro, la casa, l'andamento scolastico, il welfare, la vivibilità dei quartieri, la salute pubblica, la sicurezza individuale e nazionale, le comunità locali, il patrimonio genetico, la cultura, l'identità (nazionale, religiosa), i valori occidentali. In questa guerra di parole, la gran parte dei mass-media (o meglio: l'industria mediatica del disprezzo) ha coniato molteplici stereotipi inferiorizzanti costruiti *ad hoc* per stigmatizzare volta a volta gli immigrati arabo-musulmani, cinesi, africani, albanesi, polacchi, romeni, i Rom, le donne immigrate, le seconde generazioni, gli alunni stranieri, i quartieri ad alta concentrazione di immigrati, legittimando ogni forma di sopruso. Le ricadute di tale discorso si sono abbattute sull'intero mondo dell'immigrazione, ma anche sull'intera classe lavoratrice perché si incitano autoctoni e immigrati alla competizione più sfrenata e alla reciproca ostilità.

Questa furia anti-immigrati ha voluto e vuole *impedire o rallentare il processo di radicamento sociale* delle popolazioni immigrate, poiché esso rende meno docile, meno flessibile, meno disponibile la forza-lavoro straniera. La stabilizzazione e l'inserimento sociale aumentano il valore sociale delle popolazioni immigrate, accrescono le aspettative e la resistenza delle lavoratrici e dei lavoratori immigrati, i quali vogliono veder riconosciuta la propria dignità e il proprio diritto ad un trattamento da esseri umani a tutti gli effetti, non da strumenti animati di lavoro. Per tali ragioni governi, istituzioni internazionali come il FMI, imprese, puntano sempre più sulle *migrazioni tempora-*

nee e circolari (Perocco 2018b),⁷ sull'impiego, cioè, di lavoratori temporanei, senza famiglia, con pochi legami con la società di arrivo e scarse conoscenze del territorio, che auto-comprimano i propri bisogni di socialità dando per scontato il carattere provvisorio della propria presenza, ma siano in possesso della risorsa più preziosa (per le imprese e i Paesi di 'accoglienza'): la *disponibilità assoluta della propria capacità di lavoro per un tempo delimitato*. In questo sforzo di allargare al massimo le migrazioni circolari e ridurre quelle definitive, limitandole - se possibile - solo alle persone dotate di alte qualifiche professionali, si è diffusa la *falsa* idea secondo cui le migrazioni circolari sarebbero vantaggiose allo stesso modo per i Paesi d'arrivo, i Paesi di partenza e gli immigrati. Sul piano teorico questo processo di ampliamento delle migrazioni temporanee poggia sul paradigma impalpabile e fluido della mobilità, che viene incaricato di sostituire quello assai più concreto e solido di 'immigrazione'. Gjergji (2016) ha evidenziato da un lato che la combinazione tra migrazioni circolari e accordi bilaterali implica un 'modello migratorio' in cui i lavoratori immigrati - rigorosamente selezionati - si muovono seguendo i ritmi dei cicli di produzione e le fluttuazioni di breve periodo del mercato del lavoro, e dall'altro lato che le politiche a sostegno delle migrazioni temporanee oltrepassano le tradizionali politiche migratorie dei Paesi europei e dell'Unione Europea ma allo stesso tempo integrano le politiche restrittive e repressive degli Stati europei istituzionalizzando la precarietà dei lavoratori immigrati e facendo della migrazione temporanea l'unico canale di ingresso regolare.

Questo molteplice processo di precarizzazione, irregolarizzazione e atomizzazione delle migrazioni ha intensificato la mercificazione della forza-lavoro straniera, ha estremizzato la naturale condizione di merce che ha la forza-lavoro nell'economia capitalistica, avvicinandola verosimilmente alla condizione di strumento di lavoro animato di lavoro, allo statuto di *cosa*; senonché questo processo di mercificazione estrema della forza-lavoro straniera è un ulteriore elemento che ha favorito la formazione di contesti e ambienti disponibili a pratiche degradanti.

Non è un mistero e non è una esagerazione affermare che le politiche migratorie degli Stati europei e dell'Unione europea contribuiscono ad alimentare - direttamente o indirettamente - la tortura ai danni degli immigrati. In generale mi riferisco, come detto in precedenza, a quel complesso di elementi che generano, favoriscono o sostengono la formazione di condizioni permeabili alla tortura: la militarizzazione delle politiche migratorie, la criminalizzazione delle migrazioni, la clandestinizzazione degli immigrati (resi 'clandestini'), la

⁷ Stagionali, a contratto, spontanee o regolate.

privatizzazione della governance delle migrazioni, la delega dei movimenti migratori alle organizzazioni criminali. In particolare mi riferisco, ad esempio, alla delocalizzazione delle frontiere europee in Africa, che ha prodotto la creazione di campi di detenzione nei Paesi di partenza e di transito (specie nei Paesi nord-africani, ma non solo) e che è avvenuta all'interno di un processo d'estensione (all'Africa, alla Turchia, ai Paesi dell'Europa del sud-est) dell'*hotspot approach* dell'UE inaugurato nel 2015. La diffusione dei campi di detenzione in diversi Paesi africani (soprattutto, anche se non solo, in quelli costieri) li ha fatti diventare dei grandi hotspot a cielo aperto. In Libia, i campi di detenzione sono gestiti da forze di polizia libiche, da militari libici, dalla guardia costiera libica, da milizie libiche, ma sono stati voluti e sono organizzati dai Paesi europei. Nei centri libici gli aguzzini sono persone del posto (o a volte sono degli emigranti), ma l'Europa ha dato un contributo fondamentale alla formazione del contesto (le forze di polizia libiche, che vendono i detenuti alle organizzazioni criminali i quali in alcuni casi sono stati ridotti in schiavitù, sono addestrate e rifornite dai Paesi europei, *in primis* dall'Italia⁸).

Il triplice processo di precarizzazione, militarizzazione ed esternalizzazione delle politiche migratorie si è basato prevalentemente sulla stipula di accordi, più o meno segreti, finalizzati al controllo e al contenimento dei movimenti migratori, all'ammissione selettiva, all'espulsione, alla riammissione e al rimpatrio forzato o semi-forzato degli emigranti. In questo ambito, il memorandum d'intesa Italia-Libia, mai passato dal Parlamento, ha subappaltato alla guardia costiera libica e alle milizie locali una serie di funzioni di controllo e gestione (tra cui la delega alla Libia dell'attività di respingimento in mare) con cui sono stati aggirati la *Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati* e il principio di *non-refoulement*. A questo proposito, Algostino, nel sottolineare che il divieto di tortura «cede a fronte delle politiche di chiusura ed esternalizzazione delle frontiere», avverte che gli accordi di riammissione, sebbene contengano dei richiami formali alla tutela dei diritti fondamentali, quando sono «conclusi con Stati come la Libia, violano il divieto di tortura e di trattamenti inumani o degradanti infrangendo il principio di *non-refoulement*». Tali violazioni possono avvenire anche in caso di rimpatrio indiretto o «quando si demandano a Stati terzi controlli, identificazioni, trattenimenti [...] gli accordi di riammissione, nella loro ansia di facilitare i rimpatri, possono condurre all'introduzione anche nei Paesi dai quali vengono effettuati i rimpatri, di modalità di identificazione,

⁸ Tanto che il 14 novembre 2017 l'Alto commissario dell'ONU per i diritti umani ha definito «disumana» la collaborazione tra l'UE e la guardia costiera libica: <https://news.un.org/en/story/2017/11/6366022-libyas-detention-migrants-outrage-humanity-says-un-human-rights-chief-zeid> (2019-11-29).

trattenimento e rimpatrio che integrano trattamenti inumani o degradanti». Le violazioni avvengono anche con la politica di chiusura dei porti dato che «le condizioni a bordo delle navi condannate a stare in mare per giorni configurano trattamenti inumani o degradanti, di cui è responsabile chi dispone la chiusura dei porti [...]. Impedire l'ingresso nelle acque territoriali viola il divieto di tortura, quantomeno come divieto di trattamento inumano o degradante, sia in relazione alle condizioni del forzato soggiorno, per non dire *tout court* 'detenzione', sulle navi, sia in relazione alla violazione del dovere di soccorso» (Algotino in questo volume).

Per l'autrice si tratta di una vera e propria *delocalizzazione ed esternalizzazione della tortura di stato*, che avviene all'interno del processo di trasformazione dello Stato in quale risulta segnato sempre di più da una progressiva involuzione autoritaria.

Jubany, Pasqualetto e Rué sottolineano come i richiedenti asilo, in particolare quelli che sono stati vittime di tortura, non solo subiscono l'inefficienza dei sistemi d'asilo, ma siano anche potenziali vittime della tortura prodotta dall'uso diretto della violenza nell'applicazione di politiche migratorie particolarmente punitive. In un contesto di crescente criminalizzazione delle migrazioni, le violenze dei pubblici ufficiali nell'applicazione delle politiche migratorie vengono considerate come normali, come un risultato dell'uso legittimo della forza a tutela della sovranità nazionale. Anche coloro che hanno ottenuto qualche tipo di protezione internazionale sono comunque soggetti vulnerabili stante il rafforzamento della securitarizzazione delle frontiere. Anche coloro che hanno ottenuto qualche tipo di protezione internazionale sono comunque soggetti vulnerabili a causa del rafforzamento della securitarizzazione delle frontiere, in cui la detenzione e la deportazione sono una costante, esponendoli pertanto a violenze e trattamenti degradanti. Jubany, Pasqualetto e Rué (in questo volume) sottolineano che queste pratiche favoriscono «the recurrence of torture in modern liberal societies in its contemporary forms and its position in mechanisms of control of the socially excluded, among which policies and practices of migration control play a central role». Al contempo osservano che il mancato riconoscimento di queste violenze come violazione del divieto di tortura «contributes to their normalisation and legitimates the exercise of force in the enforcement of migratory policies, targeting undocumented migrants and contravening the protection that the right to claim asylum entails. Western democracies claim to offer international protection against torture to asylum seekers is contradicted by their own practices of migration management».

Anche dall'altro lato dell'Europa, nei Balcani, alle frontiere di Bosnia, Serbia, Croazia, Slovenia, la decentralizzazione dei confini dell'UE lungo questi Paesi e un approccio punitivo verso gli emigranti sono sfociati, evidenzia anche Cucchi, in violenze, trattamenti degradanti, condizioni di vita a dir poco terribili.

Su questa linea, Caloz-Tschopp mette in luce che la *scomparsa* è una caratteristica delle politiche migratorie contemporanee e che la tortura rientra nella politica d'annichilimento che è tipica della società capitalistica di cui le politiche della scomparsa sono un paradigma. Le scomparse e le politiche della scomparsa, storicamente e strutturalmente presenti nelle colonie, nelle conquiste imperialistiche, nelle guerre, nelle dittature (ad esempio quelle sud-americane, che hanno prodotto il fenomeno appunto dei *desaparecidos*), oggi sono visibili nelle migrazioni e nelle politiche migratorie. Le vicende della città di Juarez (Messico⁹), i morti nel Mediterraneo,¹⁰ nei deserti, sono buchi neri in cui sono caduti gli scomparsi delle migrazioni, in cui, scrive l'autrice, «le néant, est le visage ultime de la torture» (il nulla, è l'ultimo volto della tortura); oggi la tortura è riconoscibile nei morti in mare, nei campi (senza andare troppo lontano, quello di Moria a Lesbo, o quello di Vucjak in Bosnia), alle frontiere, nei femminicidi e nelle violenze sulle donne emigranti, nelle sparizioni. Se nel periodo della tratta dei neri le torture avvenivano sulle navi, nelle piantagioni, ed erano un elemento strutturale della dominanza e della violenza coloniale, adesso la tortura si riscontra nei centri di detenzione, nelle aree di partenza, nelle zone di confine e di transito, nelle aree di arrivo, ed è parte integrante delle dinamiche migratorie e delle politiche migratorie contemporanee. La tortura e la scomparsa però, ricorda l'autrice, sono anche elementi intrinseci al dominio capitalistico globalizzato, il quale cerca di appropriarsi dello Stato e a cui richiede la servitù degli immigrati. Le scomparse e le politiche della scomparsa possono essere considerate come il paradigma del capitalismo contemporaneo, in cui la violenza strutturale dello Stato è inflitta agli immigrati per reati amministrativi legati al divieto di partenza, d'ingresso, di permanenza. Di più: la tortura e le politiche di tortura non sono soltanto legate alle politiche migratorie e alle politiche della sicurezza, ma anche alle politiche del lavoro, all'economia politica.

Emerge, dunque, come le corresponsabilità dei Paesi europei siano fortissime e dirette. In questo senso sono da criticare gli aguzzini libici e le loro autorità (senza far di tuttata l'erba un fascio, demonizzando l'intera popolazione libica, la quale, sulla scia delle vecchie

9 Paese che alla frontiera meridionale negli ultimi anni ha visto un'intensificazione dei sequestri, della violenza e della tortura nei confronti degli emigranti (provenienti soprattutto da El Salvador, Guatemala, Honduras). Cf. Médecins sans frontières, *Aumentan los secuestros y la violencia extrema hacia migrantes en la frontera sur de México*, <https://www.msf.es/actualidad/mexico/aumentan-los-secuestros-y-la-violencia-extrema-migrantes-la-frontera-sur-mexico> (2019-11-06).

10 Da segnalare che il 24 ottobre 2019 il Parlamento Europeo ha votato contro una mozione di risoluzione volta a favorire i salvataggi nel Mediterraneo (SAR) da parte delle ONG: http://www.europarl.europa.eu/doceo/document/B-9-2019-0154_EN.html (2019-11-11).

rappresentazioni coloniali, è dipinta ancora oggi come una popolazione di orchi, cannibali, lupi), così come sono da criticare le controparti europee.

Tutto ciò ha degli effetti anche nei Paesi europei poiché la guerra agli emigranti e agli immigrati determina l'estensione dell'*hotspot approach* a tutta l'immigrazione presente in Europa. In una sorta di effetto alone, il sospetto, il controllo occhiuto, l'eccezionalismo, calano su tutti gli immigrati, aumentando il rischio di violenze e maltrattamenti nei loro confronti. La detenzione in quanto immigrati, la globalizzazione della detenzione amministrativa come modello di gestione del dissenso e di controllo delle classi popolari, la privazione della libertà come risposta automatica alla migrazione 'irregolare', le espulsioni e i rimpatri forzati (nel proprio Paese o in altri Paesi), la creazione di contesti istituzionali, politici, amministrativi e culturali schiettamente ostili verso gli immigrati, sono tutti elementi che hanno facilitato la tortura, le angherie, i soprusi, le violenze.

Tale situazione non è frutto di irrazionalità o di limiti conoscitivi: questo sistema di trattamento dell'immigrazione mette a disposizione del mercato del lavoro una massa di lavoratori ultra-ricattabili, impauriti, che dopo essere passati sotto le forche caudine sono disposti ad accettare le più misere condizioni. Esso implica e determina la selezione (sociale, professionale, politica) degli immigrati e la loro socializzazione allo sfruttamento: nel percorso migratorio essi vivono condizioni ed esperienze infernali, che li prepara e li socializza all'inferiorità sociale, a ciò che li aspetta nei Paesi di arrivo, ossia l'integrazione nel sotto-proletariato o nello scalino più basso della classe operaia. Ecco emergere dunque la radice della produzione sociale di tortura contro gli immigrati, ecco apparire la 'funzione' della tortura nei confronti delle popolazioni immigrate: essa è un modo per inferiorizzare l'immigrazione, per fiaccarne la forza, la resistenza; è una modalità della dinamica di svalorizzazione dei lavoratori e delle lavoratrici immigrate all'interno del processo globale di svalorizzazione del lavoro.

In tale pedagogia dell'instabilità, la guerra all'immigrazione 'educa' gli immigrati alla precarietà permanente, ma 'educa' anche le popolazioni locali all'ostilità, al disprezzo; questo trattamento abbrutisce in prima istanza gli immigrati, e di riflesso le popolazioni autoctone che si intossicano di razzismo.

4.1 Ascesa del razzismo e tortura

Questa nuova fase (che ha luogo in uno stadio iper-liberista del ciclo neo-liberista) è caratterizzata anche da una violenta ripresa del razzismo, il quale non è certo frutto dell'ignoranza o della paura dello

straniero. Il razzismo produce, legittima e conserva la disuguaglianza: *il razzismo è disuguaglianza*.

Basso (2000) ha messo in luce che il razzismo rimanda ad un rapporto materiale di sfruttamento tra razze, ad un rapporto sociale di dominazione e sfruttamento di una «razza signora» su altre «razze di colore» che comprende un momento ideologico che naturalizza, giustifica e legittima lo sfruttamento e la dominazione (un rapporto che s'intreccia con la dominazione di classe e l'oppressione di genere). Figlio dello schiavismo, supporto ideologico del sistema coloniale, coevo e organico al capitalismo, il razzismo inferiorizza idealmente chi è già in una condizione materiale di inferiorità e sfruttamento. La bestializzazione fisica, psichica e morale del nero, la disumanizzazione del colonizzato, la dichiarazione di inferiorità naturale dei popoli di colore, la razzializzazione inferiorizzante dei neri, sono state funzionali alla conservazione del rapporto sociale di dominazione e di sfruttamento dell'Europa colonialista sui popoli colonizzati: il colonialismo ha costituito il fondamento storico e materiale del razzismo in quanto rapporto sociale e in quanto ideologia. Dottrina elitista, anti-egualitaria, volontaristica (poiché incita alla lotta contro le razze e le classi inferiori), il razzismo persegue la disuguaglianza tra razze, classi, generi e nazioni, facendosi politica di Stato, politica razziale, Stato razziale, programma e azione di partito. Il razzismo - che è ideologia del colonialismo e dell'imperialismo, ma, osserva l'autore, anche ideologia della divisione internazionale del lavoro, dello sfruttamento dei popoli di colore, dei proletari e delle donne - non è pertanto qualcosa di astratto, un elemento della natura umana, un pregiudizio personale che nasce spontaneamente nella mente: è un rapporto materiale di sfruttamento, un rapporto sociale di dominazione, un elemento strutturale, pervasivo, organico, peculiare, della società moderna. Fenomeno sociale storicamente determinato, socialmente appreso, è radicato in relazioni materiali disuguali, in rapporti e strutture storico-sociali che hanno prodotto, nel tempo, una rappresentazione dei dominati come esseri inferiori di natura (oggi si dice 'per cultura').

È in questo quadro, teorico e storico, che va collocato il rapporto tra razzismo e tortura: la tortura costituisce un elemento *strutturale* del razzismo. Essa è la concretizzazione del razzismo sul corpo del colonizzato, dell'oppresso, è uno strumento di cui si avvale il razzismo nel processo di disumanizzazione e sottomissione di colui che è considerato inferiore o insubordinato rispetto allo sfruttamento. La tortura è il marchio a fuoco del razzismo sulla pelle del colonizzato, il segno sul corpo dell'inferiorizzazione. Se per Sartre (1958) la tortura è un sistema, questo sistema a sua volta è parte del sistema razziale, del razzismo come sistema di disuguaglianze tra classi, razze, generi e nazioni. Numerosi saggi di questo volume ri-mettono in evidenza il legame tra razzismo e tortura, in particolare Gjergji

evidenza come sia assolutamente necessario esaminare e cogliere a fondo il rapporto razzismo/tortura se si vuol comprendere la relazione tortura/migrazioni (per ridurre, di nuovo, allo stato di bestia umana, di sotto-uomo). Analisi del rapporto tortura/migrazioni che va legata, come sottolinea anche Carpinetti, all'ascesa globale del razzismo nell'era neoliberista.

La violenta ripresa del razzismo avvenuta negli ultimi due decenni in molti Paesi del mondo è consistita prevalentemente in razzismo anti-immigrati, i cui centri irradiatori sono l'Europa e gli Stati Uniti, da dove si è allargato ai quattro angoli del pianeta, diventando un autentico fenomeno globale - insieme all'altrettanto fenomeno globale della disuguaglianza razziale legata all'immigrazione (la disuguaglianza derivante dall'essere immigrati in un Paese straniero, Perocco 2018c).

L'ascesa del razzismo ha avuto come protagonista indiscusso il *razzismo di Stato* (Basso 2010), il razzismo istituzionale, il quale ha costituito il principale propellente delle discriminazioni razziali (istituzionali e di fatto) e il primo produttore del razzismo popolare che è dilagato in tanti Paesi. In Europa, dalla xenofobia in nome del welfare al razzismo municipale, dal razzismo selettivo delle politiche statali alla caccia all'immigrato dei gruppi di estrema destra, l'ascesa del razzismo è avvenuta secondo molteplici modalità a seconda dei contesti nazionali, degli eventi e delle congiunture, ed ha avuto svariati bersagli: gli immigrati dell'Europa dell'Est, i giovani figli di immigrati, le assistenti familiari, i cinesi, gli alunni di origine straniera. Tuttavia ai primi posti, quanto a intensità, diffusione e sistematicità, ci sono l'islamofobia e il razzismo contro gli immigrati musulmani, la romfobia e il razzismo contro i Rom, il razzismo contro i *sans-papiers*, oggi in particolare i richiedenti asilo. Rispetto alle varie forme di razzismo che costituiscono il sistema mondiale del razzismo contemporaneo (anti-africano, anti-slavo, anti-cinese, anti-ebraico, ecc.) da almeno vent'anni l'islamofobia è senza dubbio la forma più diffusa e più profonda di razzismo: è la principale e la più alta espressione del razzismo contemporaneo, è la punta di lancia del razzismo dell'era neo-liberista; nel sistema mondiale del razzismo, il razzismo contro gli immigrati musulmani detiene il primato (Perocco 2018d, 2019b).

L'acutizzazione del razzismo anti-immigrati - che mira a contrastare il radicamento sociale delle popolazioni immigrate, a risospingerle in posizioni marginali, a svilirne il valore sociale, a ridurre i cosiddetti costi sociali e politici dell'immigrazione, a rallentare o influenzare la direzione dei processi di trasformazione sociale indotti dall'immigrazione - ha comportato la riduzione dei diritti sociali degli immigrati, ha alimentato l'inasprimento delle politiche migratorie, ha mandato in soffitta il multiculturalismo e addirittura il neo-assimilazionismo a favore dell'esclusione e del rifiuto, ha avuto un ruolo

fondamentale nella costruzione sociale e politica del razzismo popolare e dei sentimenti di ostilità delle popolazioni autoctone nei confronti delle popolazioni immigrate, favorendo la formazione di condizioni e ambienti permeabili alle pratiche di tortura. Con cui svilire, inferiorizzare, bestializzare, le popolazioni immigrate.

L'aumento del fenomeno della tortura contro gli immigrati è legato all'impennata del razzismo istituzionale nel contesto neo-liberista. La demonizzazione sistematica degli immigrati ha aperto le porte a comportamenti degradanti nei loro confronti, disumanizzando tangibilmente i singoli immigrati che l'hanno subita. Da alcuni decenni, sottolinea Carpinetti, gli immigrati rappresentano un gruppo sociale che è costantemente disumanizzato (diventando un soggetto torturabile), e a questo processo lo Stato ha dato un importantissimo contributo. La *gestione razzista dei movimenti migratori* non ha comportato soltanto la proliferazione di muri nelle aree di confine e di centri di detenzione, ha anche contribuito in modo decisivo alla normalizzazione delle milizie cittadine contro gli *undocumented*, alla negazione dell'accoglienza, alla diffusione della violenza con sangue e senza sangue nei confronti delle popolazioni immigrate, alla detenzione dei minori, ai rastrellamenti, ai censimenti 'etnici'.

All'interno del rapporto tortura/migrazioni, risalta il fenomeno, messo in luce da diversi saggi di questo volume, delle molestie, delle violenze sessuali, degli stupri, subiti dalle donne emigranti lungo il percorso migratorio, nei Paesi di transito, nei Paesi di arrivo, ai quattro angoli del pianeta. Per numerosità, per sistematicità, per ampiezza, la violenza sessuale appare costituire una modalità specifica e sistematica di degradazione, disumanizzazione, dominazione, delle donne emigranti.

Geraci e Mazzetti, Nosè, Bracci e Coppola, che esaminano a fondo le molteplici e complesse conseguenze della tortura sulla salute fisica e psichica degli immigrati, dei profughi, dei richiedenti asilo, sottolineano che sono necessarie specifiche modalità di presa in carico e di intervento psico-sociale, ma anche adeguate politiche per la salute e per la tutela assistenziale dato che la migrazione può costituire un determinante importante nei percorsi di cura delle vittime di tortura.

4.2 L'Italia apripista della guerra agli immigrati

In questa fase di guerra agli emigranti e agli immigrati l'Italia ha avuto ancora una volta - mi riferisco alla legge 189/2002, che ha rappresentato un modello per l'Europa in quanto a precarizzazione e criminalizzazione degli immigrati (Basso, Perocco 2003) - un ruolo d'apripista o quantomeno di primo piano: ha sostenuto l'inasprimento delle politiche migratorie e la marginalizzazione degli immigrati, ha anticipato tali processi con svariati provvedimenti quali la legge

94/2009 ('pacchetto sicurezza'), il blocco degli ingressi regolari (con la soppressione di fatto dei decreti-flussi), la circolare 14260/2014 sul lavoro gratuito dei richiedenti asilo, la legge 46/2017, gli accordi Italia-Libia, il bando delle ONG, la legge 132/2018 ('decreto-sicurezza') e la successiva legge 77/2019 ('decreto-sicurezza bis').

La legge 132/2018, un vero e proprio salto di qualità nell'inasprimento delle legislazioni sull'immigrazione con la decretazione della fine di fatto dell'asilo, costituisce la punta di lancia delle normative e delle politiche anti-immigrati e un simbolo della guerra agli emigranti. Tanto che, se la legge 189/2002 era stata definita una buona legge per tempi di guerra, non è esagerato affermare che la legge 132/2018 è una buona legge per tempi di crisi economica strutturale e di caos politico internazionale. Legge che non è certo un fulmine a ciel sereno, un incidente di percorso frutto di irrazionalità o impreparazione: è in stretta continuità con le precedenti legislazioni sull'immigrazione, è l'ennesima tappa (molto aspra) del processo di precarizzazione e inferiorizzazione degli immigrati che ha caratterizzato la storia dell'immigrazione in Italia, è l'estremizzazione di un processo pluridecennale di esclusione e criminalizzazione degli immigrati che oggi è focalizzato soprattutto sui richiedenti asilo e sul sistema di accoglienza.

Con l'adozione di nuove misure schiettamente punitive (l'eliminazione della protezione umanitaria, il peggioramento della detenzione, il restringimento delle garanzie, lo smantellamento del sistema di accoglienza, ecc.), essa estremizza un lungo processo di svalorizzazione e demonizzazione degli immigrati favorendo la formazione o il mantenimento di condizioni, ambienti e climi permeabili alla tortura, ai trattamenti inumani e degradanti, come mettono in luce anche Ferrero, Gazzola e Omizzolo in questo volume.¹¹ Cito soltanto alcuni punti previsti da questa legge: con l'allungamento della detenzione, il richiedente protezione internazionale può essere accolto con un caloroso benvenuto di 210 giorni di detenzione amministrativa senza aver commesso nessun reato; il prolungamento del termine del periodo massimo di trattenimento dello straniero in fase di espulsione all'interno dei Centri per il Rimpatrio viene elevato da 90 a 180 giorni; è introdotta la revisione dei luoghi idonei al trattenimento in attesa di espulsione, con cui si prevede la possibilità di

11 Il CAT (Comitato ONU contro la Tortura) nelle sue Osservazioni conclusive sulla situazione italiana ha mosso delle critiche durissime allo stato italiano, tra cui: «insoddisfazione per la legge che ha introdotto il delitto di tortura, le criticità rispetto a molteplici aspetti della politica migratoria contemporanea, le anomalie che circondano l'esercizio della forza pubblica e la repressione dei relativi abusi». Rispetto alla politica migratoria, il CAT ha mosso dei rilevanti alquanto critici rispetto al divieto di *non-refoulement*, all'accordo Italia-Libia, ai maltrattamenti negli hotspot e nei centri di detenzione, alla detenzione amministrativa degli stranieri (Cancellaro 2018, 301, 303).

trattenimento temporaneo dello straniero in attesa della definizione del procedimento di convalida dell'accompagnamento alla frontiera in strutture diverse dal Centro per il Rimpatrio «nella disponibilità dell'autorità di pubblica sicurezza o in locali idonei presso l'ufficio di frontiera» (ovvero in non precisate 'strutture indeterminate'); insieme all'«Elenco dei Paesi di origine sicuri», è introdotto il principio dell'«alternativa di fuga interna», con cui si prevede la possibilità di rigettare la domanda di protezione qualora il richiedente possa essere rimpatriato in una zona differente del proprio Paese di origine (considerata sicura) rispetto a quella da cui è fuggito. La legge in parola, come si vede, non solo non introduce fattori protettivi dai trattamenti inumani e degradanti, al contrario immette degli elementi che li possono favorire.

Ma oltre a questi aspetti legati alla legge 132/2018, ci sono poi molti altri elementi, assai diffusi nel Paese, che possono indurre a descrivere l'Italia come una terra di tortura: il lavoro forzato e il grave sfruttamento lavorativo nelle campagne, nelle case, nei cantieri; la segregazione nei campi e nelle baraccopoli; l'agonia sulle navi bloccate in mezzo al mare, i respingimenti, i naufragi (a partire dall'affondamento nel 1997 della nave albanese Kater i Rades da parte di una corvetta italiana); l'espulsione dal sistema dell'accoglienza; la detenzione (a partire dagli albanesi rinchiusi a migliaia nello stadio di Bari nel 1991), la detenzione dei minori; il diritto speciale, il regime legale speciale riservato allo straniero (leggi: meno diritti); le discriminazioni razziali nella vita quotidiana; i raid organizzati, le stragi (Castelvoturno, Rosarno, i circa 80 braccianti polacchi assassinati nelle campagne pugliesi; cf. Leogrande 2008; Borretti 2010), le aggressioni; la denigrazione mediatica, la bestializzazione nei discorsi pubblici.

5 Conclusione

L'esame del rapporto tra condizioni della migrazione, politiche migratorie e tortura, non esaurisce l'analisi della questione. È necessario infatti collegare il fenomeno tortura/migrazioni con i processi sociali generali, inquadralo all'interno del più ampio contesto sociale, delle dinamiche sociali complessive, anche per evitare il rischio di rappresentare l'immigrazione come una cosa a sé. Quintanilha e Villen, ad esempio, nel sottolineare che in Sud-America gli immigrati in condizioni socioeconomiche vulnerabili sono sempre più esposti a violenze, inclusa la tortura (soprattutto i non bianchi e le donne che attraversano i confini senza visto), evidenziano che ciò avviene in uno «scenario di profonda crisi economica, di attacco violento ai diritti e alle condizioni di lavoro, di ascesa dei partiti di estrema destra e della crescente militarizzazione della regione». Jubany, Pasqualetto e Rué, nell'evidenziare che gli immigrati «stand at the intersection that challenges

the state's sovereignty by their presence, particularly as poor and racialized populations, while living and working in a situation of legal exclusion», sottolineano che nell'analisi fenomeno tortura/migrazioni nell'Europa di oggi «torture must be understood in a continuum that makes no sharp divide between direct forms of state violence, and other, more subtle forms, in what is frequently referred to as 'structural violence'». Carpinetti, nel sottolineare che il discorso neo-liberista ridefinisce la portata e gli effetti del sistema razzista (il quale integra la premessa che gli individui sono naturalmente disuguali con l'affermazione che alcuni di essi non sono interamente umani), afferma che oggi la disumanizzazione presenta alcune peculiarità rispetto al passato: da un lato essa si consuma quotidianamente sotto gli occhi di tutti, dall'altro lato è il frutto di atti legislativi e/o amministrativi formulati in sistemi democratici, è una disumanizzazione che non richiede la segretezza e l'alterazione dell'ordine istituzionale. La tortura, di nuovo, come parte integrate del sistema.

Nell'esame di questo insieme di nessi è fondamentale sottolineare il ruolo degli immigrati. La marcia degli immigrati dall'Africa, dal Medio Oriente, dal Sud-America, verso l'Europa, verso il Nord-America, è la marcia di inserimento nel mercato mondiale del lavoro, che è alimentata da profondissime cause strutturali che spingono milioni di persone a intraprendere necessariamente la via dell'emigrazione, da umanissimi bisogni sociali di emancipazione sociale e di avere una vita decente. La radicalità e la profondità di queste cause oggettive alla base dell'emigrazione sono sussunte nell'atto soggettivo dell'emigrare, nonostante i muri, i fili spinati, i centri di tortura; sono sintetizzate in un progetto migratorio che è semplicemente un progetto di vita dignitosa, di soddisfazione di bisogni umani. Questa umanità in cammino - la chiama così Salgado (2000, 2016) - ha conosciuto, direttamente o indirettamente, individualmente o collettivamente, il colonialismo storico, il neo-colonialismo, il razzismo, la *morte apparente* data dalla tortura, tuttavia per necessità storica essa fa avanzare la *vita vera*, che si incarna nella resistenza quotidiana, nella fermezza per una vita decente, nella lotta per una vita normale, che non accetta di farsi schiavizzare né 'lì' e né 'qui'.

Il volume raccoglie alcuni contributi che sono stati presentati al Convegno *Tortura e migrazioni* organizzato nel giugno 2018 dal Centro Studi Diritti Umani (Cestudir) dell'Università Ca' Foscari Venezia, in collaborazione con il Master sull'Immigrazione dello stesso ateneo, e alcuni contributi di autori che non hanno partecipato al convegno. Un ringraziamento a Pietro Basso, Rossana Cillo, Francesco Della Puppa, Ivana Padoan, Lauso Zagato, per l'aiuto e i suggerimenti.

Come avrà avuto modo di intendere il lettore, nel volume ci si riferisce alla tortura - che necessita di una espansione e revisione concettuale - in senso largo, generico, non in senso stretto, nell'accezio-

ne strettamente legale del termine. Il volume è suddiviso in tre parti: la prima è dedicata a questioni teorico-storiche ad una ricostruzione generale del fenomeno; la seconda parte prende in esame le torture e i trattamenti degradanti nei confronti degli immigrati in diversi contesti del mondo. In questa sezione prima sono presi in esame alcuni contesti europei (Spagna, Belgio, Regno Unito), poi alcuni contesti americani (Stati Uniti, Brasile, Argentina), nord-africani (Marocco, Libia), asiatici (Israele), infine il contesto balcanico e italiano. Il volume si concentra soprattutto sui punti caldi, sui contesti più noti al pubblico (l'asse Africa-Europa), l'area balcanica, la frontiera Messico-USA, i centri di detenzione in Europa, ma si sa che il fenomeno non è circoscritto soltanto a questi contesti, in Medio-Oriente, in Sud-Africa, etc., è altrettanto presente. È un fenomeno globale che non è prerogativa di qualche area del mondo, riguarda tutti i Paesi – del Sud e del Nord del mondo, i Paesi di partenza, di transito, di arrivo – e pertanto nell'ordine di presentazione dei saggi non si è seguita l'idea dominante che la tortura e i trattamenti degradanti sono tipici degli stati non occidentali poco rispettosi dei diritti fondamentali a causa della 'loro cultura', come sottolinea Ouali:

ces pratiques résulteraient de comportements découlant de certaines traditions culturelles; «l'Occident» se situant en haut de l'échelle du respect des droits humains [...] cette approche culturaliste produit non seulement une polarisation entre les cultures qui persécutent et celles qui protègent, mais également une «normalisation» des persécutions pratiquées dans les pays européens [...] Cette représentation sociale s'accompagne souvent d'une opposition entre les pays «producteurs de réfugiés» et les pays qui les accueillent.

La terza parte affronta gli aspetti sanitari e la tutela della salute (fisica e mentale) delle vittime di tortura, le quali, come indicano Bracci e Coppola nel saggio conclusivo, possono fare un percorso che le trasforma da vittime in testimoni. Dopo la disumanizzazione, la *riumanizzazione*.

Bibliografia

- Antigone (2019). *Il carcere secondo la Costituzione. XV rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*. URL <https://www.antigone.it/quindicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/wp-content/uploads/2019/06/xv-rapporto-antigone.pdf> (2019-09-09).
- Basso, Pietro (2000). *Razze schiave e razze signore*. Milano: Franco Angeli.
- Basso, Pietro (2010). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: Franco Angeli.

- Basso, Pietro (2018). «La grande crisi della 'civiltà del denaro'». Basso, Pietro; Chia-
retti, Giuliana (a cura di), *Le grandi questioni sociali del nostro tempo*. Venezia:
Edizioni Ca' Foscari, 11-26. DOI [http://doi.org/10.30687/978-88-6969-
273-4/002](http://doi.org/10.30687/978-88-6969-273-4/002).
- Basso, Pietro; Perocco, Fabio (a cura di) (2003). *Gli immigrati in Europa. Razzismo,
disuguaglianze, lotte*. Milano: Franco Angeli.
- Basso, Pietro; Perocco, Fabio (in corso di stampa). «Immigrazione e trasformazione
sociale dell'Europa: una svolta epocale e le sue prospettive». *Perspectiva*.
- Bigo, Didier (1998). «Sécurité et immigration». *Cultures & Conflits*, 31-32, 13-38. DOI
<http://doi.org/10.4000/conflits.537>.
- Bigo, Didier (2005). «La mondialisation de l'(in)sécurité?». *Cultures & Conflits*, 58, 53-
10. DOI <http://doi.org/10.4000/conflits.1813>.
- Borretti, Biagio (2010). «Da Castel Volturno a Rosarno. Il lavoro vivo degli immigrati
tra stragi, pogrom, rivolte e razzismo di stato». Basso, Pietro (a cura di), *Razzismo
di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: Franco Angeli, 493-524.
- Butler, Judith (2009). «Sexual Politics, Torture, and Secular Time». *Intimate Citizen-
ships: Gender, Sexualities, Politics*, 59(1), 17-39.
- Cancellaro, Francesca (2018). «Pubblicate le osservazioni del Comitato ONU contro la
Tortura sulla situazione italiana». *Diritto penale contemporaneo*, 1, 301-6.
- Cassese, Antonio (2011). *L'esperienza del male. Guerra, tortura, genocidio, terrori-
smo alla sbarra*. Bologna: il Mulino.
- Dershowitz, Alan (2003). *Terrorismo. Capire la minaccia, rispondere alla sfida*. Ro-
ma: Carocci.
- Dershowitz, Alan (2004). «Tortured Reasoning». Sanford, Levinson (ed.), *Torture: A
Collection*. Oxford: Oxford University Press, 257-80.
- Di Noia, Luigi (a cura di) (2016). *La condizione dei Rom in Italia*. Venezia: Edizioni Ca'
Foscari. DOI <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-065-5>.
- Ferro, Marc (dir.) (2003). *Le livre noir du colonialisme*. Paris: Laffont.
- Furedi, Frank (1997). *Culture of Fear*. London: Bloomsbury.
- Furedi, Frank (2018). *How the Fear Works. Culture of Fear in the Twenty-First Centu-
ry*. London: Bloomsbury.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Laterza: Roma-Bari.
- Gallino, Luciano (2015). *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegati ai nostri nipoti*.
Torino: Einaudi.
- Gjergji, Iside (2016). *Sulla governance delle migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
- Gjergji, Iside (2019). *Sociologia della tortura*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI [http://
doi.org/10.30687/978-88-6969-391-5](http://doi.org/10.30687/978-88-6969-391-5).
- Glassner, Barry (1999). *The Culture of Fear*. New York: Basic Books.
- Gonnella, Patrizio (2013). *La tortura in Italia*. Roma: DeriveApprodi.
- Lalatta Costerbosa, Marina (2016). *Il silenzio della tortura*. Roma: DeriveApprodi.
- Legrande, Alessandro. (2008). *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi delle
campagne del Sud*. Milano: Mondadori.
- Levack, Brian (2008). *La caccia alle streghe in Europa*. Roma-Bari: Laterza.
- Jacobs, Günther (2007a). «Diritto penale del nemico?». Donini, Massimo, Papa, Mi-
chele (a cura di), *Diritto penale del nemico. Un dibattito internazionale*. Milano:
Giuffrè, 6-23.
- Jacobs, Günther (2007b). «Diritto penale del nemico». Gamberini, Alessandro, Or-
landi, Renzo (a cura di), *Delitto politico e diritto penale del nemico*. Bologna: Mon-
duzzi, 109-29.
- Klinenberg, Eric (2001). «L'obsession sécuritaire». *Le Monde diplomatique*, février.
- Noury, Riccardo (2016). «Amnesty International». Antonazzo, Andrea et al. (a cu-
ra di), *I segni addosso. Storie di ordinaria tortura*. Bologna: Becco Giallo, 113-20.
- Palidda, Salvatore (2000). «Le migrazioni come crimine». Basso, Pietro; Perocco,
Fabio (a cura di), *Immigrazione e trasformazione della società*. Milano: Franco
Angeli, 63-75.

- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze*. Milano: Franco Angeli.
- Perocco, Fabio (2018a). «La crescita strutturale delle disuguaglianze nell'era neo-liberista». Basso, Pietro; Chiaretti, Giuliana (a cura di), *Le grandi questioni sociali del nostro tempo*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 55-86. DOI <http://doi.org/10.30687/978-88-6969-273-4/006>.
- Perocco, Fabio (2018b). «Precarizzazione strutturale del lavoro e precarizzazione globale delle migrazioni. L'esempio dei lavoratori in distacco intracomunitario». *Economia e Società Regionale*, 36(3), 132-53.
- Perocco, Fabio (2018c). «Immigration and racial inequality». *Europolity*, 12,(2), 115-34.
- Perocco, Fabio (2018d). «Anti-Migrant Islamophobia in Europe. Social Roots, Mechanisms and Actors». *REMHU*, 26(53), 25-40.
- Perocco, Fabio (2019a). «The Potential and Limitations of the Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration: A Comment». *Torture*, 29(1), 127-32.
- Perocco, Fabio (2019b). «Islamofobia». *Costellazioni*, 9, 97-106.
- Salgado, Sebastião (2000). *In cammino*. Roma: Contrasto
- Salgado, Sebastião (2016). *Éxodos*. Köln: Taschen.
- Sartre, Jean-Paul (1958). «Saggio introduttivo». Alleg, Henri, *La tortura*. 3a ed. Torino: Einaudi, 7-21.
- Scott, George (1999). *Storia della tortura*. Milano: Mondadori.
- Scaglione, Daniele (1999). «Prefazione». Solet, Bertrand, *Tortura. Testimoni contro il silenzio*. Torino: EGA, 3-5.
- Skoll, Geoffrey (2010). *Social Theory of Fear. Terror, Torture, and Death in a Post-Capitalist World*. New York: Palgrave Macmillan.
- Stannard, David (2001). *Olocausto americano*. Torino: Bollati Boringhieri.
- United Nations (2018a). *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*. URL https://refugeesmigrants.un.org/sites/default/files/180713_agreed_outcome_global_compact_for_migration.pdf (2019-11-27).
- United Nations (2018b). *Global Compact on Refugees*. A/73/12. URL <https://refugeesmigrants.un.org/refugees-compact> (2019-11-27).
- United Nations (2018c). *General Comment No. 4 (2017) on the Implementation of Article 3 of the Convention in the Context of Article 22*. URL https://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/CAT/CAT-C-GC-4_EN.pdf (2019-11-27).
- United Nations; Human Rights Council (2018). *Report of the Special Rapporteur on Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment*. A/HRC/37/50. URL https://www.ohchr.org/Documents/Issues/Torture/A_HRC_37_50_EN.pdf (2019-11-27).
- van der Kolk, Bessel (2015). *Il corpo accusa il colpo. Mente, corpo e cervello nell'elaborazione delle memorie traumatiche*. Milano: Cortina.
- Wacquant, Loïc (1999). *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello Stato penale nella società neoliberale*. Milano: Feltrinelli.
- Wacquant, Loïc. (2002). *Simbiosi mortale. Neoliberalismo e politica penale*. Verona: Ombre Corte.
- Wacquant, Loïc. (2009). *Punishing the Poor. The Neoliberal Government of Social Insecurity*. Durham: Duke University Press.
- Wacquant, Loïc (2013). *Iperincarcerazione. Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte.
- Wodak, Ruth (2015). *The Politics of Fear*. London: Sage.